

«Il tempo è superiore allo spazio»: indicazioni per la pastorale familiare

Giuseppe Savagnone*

Il tempo è superiore allo spazio

Questo criterio di valutazione¹ contenuto nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco sull'annuncio del vangelo nel mondo attuale costituisce un essenziale punto di riferimento per capire il messaggio della sua successiva esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* che del primo è un'applicazione all'amore nella famiglia.

«Il tempo è superiore allo spazio». Si sente ripetere spesso questa espressione, ma a volte si ha l'impressione che sia diventata un facile slogan di cui non si percepisce tutta la portata. In realtà si tratta di un radicale cambiamento di parametri di cui prendere forse più chiara coscienza per capire la portata dei due suddetti documenti.

Lo spazio è misurabile, sta sotto il nostro controllo visivo, può essere abbracciato dal nostro sguardo. Il tempo no. Il solo modo che abbiamo di misurarlo è di ridurlo allo spazio e al movimento che in esso si svolge: il corso del sole nel cielo, lo scorrere della sabbia nella clessidra, lo spostamento delle lancette nel quadrante dell'orologio.

* Docente di storia e filosofia nei licei statali e di dottrina sociale della Chiesa presso il dipartimento di giurisprudenza della Lumsa di Palermo.

¹ Gli altri tre criteri sono: l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte (EG 217-237).

Ma quello che si misura è un percorso spaziale che non corrisponde affatto alla effettiva durata del tempo che pretende di definire; ce lo dice, ad esempio, la differenza abissale tra un'ora (di orologio) sulla poltrona del dentista e la stessa ora (di orologio) con la persona di cui si è innamorati: il tempo, nel primo caso, dura immensamente di più e non passa mai, nel secondo caso fugge fin troppo veloce. Anche se lo spazio percorso dalle lancette è lo stesso.

Il fatto è che, ben più dello spazio, *il tempo è radicato nel nostro rapporto con noi stessi e con la realtà*. Agostino arrivava a dire che il tempo non esiste se non nell'anima degli esseri umani che lo percepiscono. E come l'essere umano è sempre in qualche modo un mistero, così anche nel tempo vi è qualcosa di misterioso, che spingeva lo stesso Agostino a confessare di sapere benissimo che cosa esso sia, ma solo finché qualcuno non gli chiedeva di definirlo, perché allora scopriva di non saperlo affatto. Oggi, del resto, anche la scienza, dopo la formulazione della teoria della relatività di Einstein, sembra confermare questa difficoltà di determinare in modo assoluto la temporalità.

Perciò, *privilegiare la dimensione del tempo mette in crisi tutte le nostre concezioni statiche della realtà e i nostri criteri standard di misurazione*. La cultura post-moderna è impregnata di questa percezione del fluire del tempo, che rende «leggero» l'essere, a fronte del primato dello spazio e della pesantezza che caratterizzavano la modernità. Si pensi alle opere d'arte: nell'età moderna si costruivano edifici di pietra e si scolpivano statue di marmo e di bronzo secondo precisi rapporti spaziali; la pittura dava un'importanza fondamentale alla prospettiva (ancora lo spazio!); perfino nella musica e nella letteratura si parlava di una architettura dei suoni e del discorso. L'arte contemporanea, invece, più che nella statica struttura dei monumenti, si esprime nello scorrere delle immagini del cinema; dissolve le figure in un gioco di prospettive contraddittorie (si confronti un ritratto del Rinascimento con uno di Picasso); trasforma le rigorose scansioni della punteggiatura e della narrazione in un flusso continuo di parole e di coscienza. E di una delle opere filosofiche fondamentali del novecento – *Essere e tempo*, di Martin Heidegger – si è potuto affermare che la «e» del titolo, piuttosto che come una congiunzione, andrebbe intesa come una copula e dovrebbe essere accentata.

Il primato del tempo è già nella sacra Scrittura

È una svolta che la Chiesa non può che accogliere con simpatia, se è vero che nella rivelazione biblica lo stesso concetto di sacro non è, come presso altri popoli, legato alla dimensione cosmologica, ma è storico. «Non gli oggetti dello spazio (...), ma ciò che accade nella continua innovazione e imprevedibilità del tempo e non permane fisso nello spazio – l'evento – è per eccellenza sacro nell'ebraismo (...). Il sacro ebraico non è atemporale, ma s'inserisce in una storia, ha una storia»².

Con una differenza importante, tuttavia, rispetto al modo in cui oggi si privilegia la dimensione temporale: mentre Nietzsche e la post-modernità pensano il tempo come un flusso caotico senza meta (nella logica circolare dell'eterno ritorno che era caro alle antiche civiltà), nella Bibbia la temporalità viene valorizzata nella sua forma lineare, protesa a un compimento.

Da qui l'irripetibilità di ciascun suo momento, che conferisce alla storia umana la sua peculiarità rispetto al divenire del cosmo. Il Dio d'Israele non consacra i fenomeni ricorrenti della natura, con il loro ciclo sempre uguale, ma irrompe nel tessuto degli avvenimenti aprendo nuove prospettive e dando una direzione al tempo. Nelle sue rivelazioni l'essenziale è il risuonare di una parola di promessa grazie alla quale il presente, apparentemente chiuso nella sua definitività, si apre al futuro della speranza. Ad Abramo, ormai anziano e segnato dalla morte, giura una discendenza numerosa come le stelle³; a Mosè, anche lui vecchio e stanco, affida la missione di liberare il suo popolo da una schiavitù umanamente senza vie d'uscita⁴. «Seguendo la stella della promessa»⁵, si apre la prospettiva della speranza nel Dio «che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono»⁶. Il Dio cristiano è capace di resuscitare ciò che non è più e di far esistere ciò che non è ancora. E l'essere umano è chiamato a partecipare, in qualche modo, alla sua opera creatrice.

² S. Quinzio, *Le radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1990, p. 28.

³ Cf Gn 12,5.

⁴ Cf Es 3,7-10.

⁵ J. Moltmann, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1981, p. 102.

⁶ Rm 4,17.

Famiglie in viaggio, ma non nomadi

La differenza tra la valorizzazione del tempo nella cultura contemporanea e in quella della Bibbia comporta conseguenze significative per la vita umana.

Nella prospettiva odierna del divenire senza direzione, tutto cambia e nulla sta, ma non si viene e non si va da nessuna parte. Non c'è un punto di partenza né uno di arrivo. Perciò la figura che oggi più spesso emerge è quella del nomade, cioè di colui che, quando gli si chiede se venga da lontano o vada lontano, risponde: «Lontano da dove?». È in fondo ciò che si realizza oggi nella frequentazione della rete, dove si naviga da un sito all'altro, senza che mai si possa parlare di un progresso.

La logica biblica è invece quella del viaggio. Qui ci sono una terra che ci si lascia alle spalle e una meta verso cui andare. È la storia di Abramo che abbandona Ur per andare nella nuova patria che Dio gli indicherà; è quella di Mosè e del popolo ebraico nell'esodo dall'Egitto verso la terra promessa; è il viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

Resta il primato del tempo rispetto allo spazio, perché ora in primo piano c'è il travagliato cammino degli esseri umani che si svolge – prima che nelle distese geografiche – nei loro cuori e ha come meta – prima di un luogo determinato – l'incontro con il Dio che li chiama a sé. Ma qui, a differenza che nella post-modernità, questo tempo non indica tanto l'inconsistenza dell'essere e il suo dissolversi in un perenne fluire, quanto il suo anelito a una compiutezza che si può realizzare solo attraverso una gradualità da vivere pazientemente.

La lettera pastorale di Erio Castellucci

*Il principio che «il tempo è superiore allo spazio», già espresso nella EG, applicato alla famiglia nell'AL, diventa l'invito ad una pastorale familiare attenta ad iniziare processi più che a possedere spazi, a proporre orizzonti ampi, a cercare il bene possibile e a seguire la strada lunga (EG 223-225). Papa Francesco cita nell'AL (al n. 122) il suo predecessore Giovanni Paolo II che già nella *Familiaris consortio* (al n. 9) aveva parlato del matrimonio come di «un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio».*

La lettera pastorale del vescovo Erio Castellucci è una interessante concretizzazione di questa prospettiva in una chiesa locale⁷.

Per descrivere la famiglia, il vescovo di Modena usa l'immagine della costruzione della casa, pietra su pietra, in cui ogni tappa deve essere valorizzata per quello che è, con i suoi limiti ma anche con il suo proprio significato, senza pretendere di confrontarla con un modello perfetto che può esistere solo fuori del tempo e che perciò non è umano.

A prima vista, la metafora della casa, privilegiata da mons. Castellucci, sembra evocare una dimensione statica: la casa fondata sulla roccia che resiste alla furia delle piogge e dei venti suggerisce più l'idea di una resistenza e di una permanenza che non quella di un dinamismo e di un progresso. Quando però si va a vedere come il tema viene sviluppato si capisce che in realtà la casa è la rappresentazione di una storia che coinvolge, prima delle pietre, coloro che in quella casa vivono (cap. I), che ne sono i costruttori (cap. II), che la restaurano quando le sue pareti sono sbrecciate (cap. III), che ne fondano il senso con la loro esistenza quotidiana (cap. IV), che ne fanno un luogo significativo per la vita dell'intera società (cap. V).

Non per nulla, fin dall'inizio del documento si spiega che, in realtà, la casa è importante solo in quanto «custodisce i tempi, gli spazi e le relazioni della famiglia». E si precisa che «in greco le parole "casa" e "famiglia" sono intercambiabili: *oikos* e *oikia* significano l'una e l'altra» (p. 5). L'identità di una casa dipende da come le persone la costruiscono e la abitano, da come la «raccontano» e da come, attraverso di essa, «raccontano» se stesse, i loro rapporti reciproci e quelli che hanno con il mondo esterno. È di questo racconto che in definitiva la lettera pastorale vuole parlare, rileggendolo nel suo sviluppo progressivo, per interrogarsi sul ruolo che in questo racconto possono avere il Vangelo e la comunità cristiana.

Spiega mons. Castellucci: «Siamo chiamati a passare da una pastorale della perfezione a una pastorale della conversione: dove la meta, la dottrina rimane la stessa, ma viene evidenziata la necessità di accompagnare *verso* la meta e non di sedersi alla meta per additare la posizione di chi sta camminando per strada» (p. 5). Su questa

⁷ E. Castellucci, *È il Signore che costruisce la casa. "Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare"* (AL 325), Lettera pastorale per l'anno 2016-2017, Modena settembre 2016.

strada fa notare che lo spirito che anima la pastorale familiare non è valutare la correttezza o meno, dal punto di vista morale, di una famiglia e neanche fare proposte corrette ma semmai distanti dalla sua vita vissuta, ma saper rintracciare, nella famiglia così come è, i segni dell'amore donato da Dio e provarne letizia. *Amoris laetitia* «non è un testo concentrato unicamente su alcune situazioni problematiche» (p. 7) ma un testo teso a «fare risaltare la bellezza e la purezza dell'amore, degli affetti, della sessualità, del matrimonio e della famiglia» (p. 8).

Si supera, così, il dualismo fra sacro e profano.

Basti pensare al tema della sessualità. Forse mai un documento del Magistero (con l'eccezione delle catechesi tenute dal 1979 al 1984 sulla corporeità e la sessualità da Giovanni Paolo II) aveva tanto insistito sulla profondità e la ricchezza dell'esperienza sessuale nel contesto dell'amore umano. «Il Papa riesce a parlare in positivo di questi argomenti, scardinando la diffusa convinzione che la Chiesa ne possa parlare solo in negativo, fissando unicamente dei divieti» (p. 9).

Qui c'è qualcosa di più profondo e che travalica l'ambito sessuale: è nelle realtà «profane» che il cristiano può sperimentare la presenza di Dio, che le ha create e le ha benedette. In molte religioni si separa nettamente la sfera del «sacro» (luoghi, azioni, persone, tempi...) in cui il divino è presente e può essere incontrato da quella del «profano» che abbraccia l'esistenza quotidiana che è religiosamente irrilevante. Il Vangelo travolge questa logica: l'annunciazione della nascita di Gesù, a differenza di quella di Giovanni Battista, non si verifica nel tempio ma in una cittadina di quella terra sconsecrata che era la Galilea, ed è rivolta non a un sacerdote nell'esercizio del suo turno all'altare ma a una povera ragazza mentre accudisce la casa.

Perciò, si osserva nella lettera pastorale del vescovo di Modena, «diversamente dalle case religiose, in quelle domestiche non c'è una cappellina, un luogo dedicato unicamente alla preghiera, perché la vocazione dei laici sposati mette l'accento sulla incisività del Vangelo in tutte le dimensioni dell'esistenza quotidiana: lavoro, affetti, impegno sociale e politico. In un certo senso ogni stanza della casa deve essere un luogo in cui si fondono preghiera e vita» (p. 47). Come era nelle prime comunità cristiane, dove «il pane e il vino – elementi di per se stessi domestici – venivano consacrati normalmente non su un altare, ma su una mensa, su una tavola nella quale prima o poi si consumavano i pasti, e il luogo della celebrazione era una delle sale

di casa» (p. 45). La famiglia è la manifestazione più evidente di come ormai lo stesso «profano» sia stato per sempre consacrato.

Lavori in corso

Un'affermazione ispira tutta la lettera pastorale: «La famiglia non è mai costruita una volta per tutte: è un cantiere aperto» (p. 10). L'immagine del cantiere è felicissima ed esprime molto bene non solo la fase della costruzione, ma anche quella successiva del restauro a cui, permanentemente, la casa va sottoposta. Se, davvero, il tempo è superiore allo spazio, allora sulla porta di ogni dimora familiare bisogna immaginare la scritta: «Lavori in corso».

Per costruire la famiglia nella diocesi di Modena (e non solo in essa) vi sono tanti cantieri aperti e nella lettera pastorale, con grande concretezza, vengono presentati indicando per ciascuno di essi il soggetto pastorale che lo cura specificamente, con indirizzo e numero di telefono, a garantire la piena accessibilità da parte di chi voglia farvi ricorso.

Particolarmente interessante è «il cantiere delle coppie-guida di altre coppie» (p. 21). In un tempo in cui l'antica tradizione dell'accompagnamento spirituale sembra aver ceduto il passo alla celebrazione di eventi di massa, di grande risonanza mediatica ma per loro natura incapaci di far emergere i problemi più intimi delle persone e delle famiglie, mons. Castellucci insiste opportunamente sull'importanza di questo tema. «Esiste un accompagnamento "fisiologico", fatto di dialoghi sulle proprie vicende e di confronto sui problemi della vita quotidiana alla luce del Vangelo e della dottrina cristiana» (p. 22).

Anche qui si sottolinea il superamento di un falso dualismo tra «sacro» (sacerdoti) e «profano» (laici): «Non è pensabile e neppure auspicabile», scrive il Vescovo, «che siano solo i presbiteri ad assumere il compito di guide spirituali: anzi, all'origine della tradizione cristiana erano i laici – gli eremiti e i monaci erano quasi tutti laici – a guidare spiritualmente i fratelli di fede» (pp. 21-22). Con l'avvertenza che per essere all'altezza di questo compito non occorrono qualifiche specialistiche, ma «una grande capacità di ascolto» (p. 22). Il che non vuol dire improvvisazione o pressapochismo ma capacità di mettere a disposizione delle nuove coppie la propria esperienza di coppia rivisitata con la consapevolezza, la riflessione e la valutazione critica, come

anche comporta la capacità di far emergere dal vissuto delle coppie che si stanno seguendo la necessità e l'«utilità» dei valori cristiani riguardanti la coppia e la famiglia. Il che non può essere garantito da una disponibilità generica della coppia o tantomeno solo di uno dei due e senza un lavoro costante di supervisione e di conoscenza dei funzionamenti di base del «sistema» famiglia.

Il restauro della casa

Tra i cantieri aperti nella diocesi di Modena ce ne sono alcuni che «intercettano anche le persone e le famiglie ferite per vari motivi, dai separati ai divorziati, dai conviventi alle famiglie di origine straniera. In tutte queste situazioni occorre in primo luogo accogliere e ascoltare; *dentro* l'accoglienza può stare la proposta di un cammino» (p. 13). La misericordia precede e suscita la conversione: «E neanche io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più»⁸.

A questi cantieri si aggiunge adesso, dopo *Amoris laetitia*, quello che «riguarda le coppie che, sulla base del fallimento del loro precedente matrimonio sacramentale, chiedono da conviventi o sposati civilmente di poter accedere alla comunione eucaristica» (p. 28).

Osserva a questo proposito mons. Castellucci: «Papa Francesco preferisce utilizzare anche in questa situazione la categoria di completo/incompleto, anziché quella di regolare/irregolare. La prima risponde all'idea del tempo, la seconda all'idea dello spazio» (p. 35).

Ritorna l'idea centrale di questa lettera pastorale: la superiorità del tempo sullo spazio. Questa prospettiva si incrocia con quella della pluralità delle situazioni e della impossibilità di regolarle con una rigida norma unitaria. Da qui il rifiuto dell'*Amoris laetitia* di dare una risposta univoca. «Questa decisione è certamente scomoda, perché istintivamente avremmo preferito una risposta netta dal Papa: sì o no (...). Invece papa Francesco vuole metterci in cammino» (p. 36). Un cammino di conversione da parte di chi proviene da una esperienza matrimoniale fallita, di crescita da parte della comunità cristiana che deve assistere e sostenere questo cammino di discernimento.

«È decisivo che le persone si mettano in cammino, che accettino la sfida del tempo» (p. 37). E poiché il tempo, a differenza dello spa-

⁸ Gv 8,11.

zio, come abbiamo visto non è omogeneo, bisogna che la comunità cristiana, piuttosto che stabilire regole universali, si faccia compagna di strada di ogni singolo percorso, rispettandone i tempi. Infatti, «la durata di questi percorsi di conversione non è prestabilita e l'esito non è scontato» (p. 38).

Non solo, ma questa attenzione al tempo comporta un rispetto profondo delle concrete condizioni esistenziali delle persone che sono in cammino. Si notava prima che il tempo, a differenza dello spazio, dice riferimento alla interiorità del soggetto e alla sua percezione della realtà. Per questo nell'*Amoris laetitia* si fa appello ad «un responsabile discernimento personale e pastorale dei casi particolari» (n. 300).

Un'etica cristiana della maturità

In realtà, proprio qui – non in una maggiore «apertura» ai divorziati, come ha creduto buona parte dell'opinione pubblica! – sta la vera svolta dell'*Amoris laetitia*, una svolta che, al di là del caso specifico, apre nuove prospettive alla morale cristiana, non contraddicendo la tradizione, ma valorizzandone aspetti finora abbastanza trascurati.

Il punto cruciale è che protagonista della vita morale è colui che la vive e che ne è il primo responsabile davanti alla propria coscienza. Pur essendo chiara da sempre in linea di principio, questa verità è stata spesso lasciata in ombra da uno stile ecclesiale più attento alle regole che all'educazione delle persone. Scrive Papa Francesco a questo proposito: «Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (AL n. 37).

È, insomma, un'etica della maturità, che chiede a ognuno di assumersi la responsabilità del proprio cammino umano e cristiano e a tutti il rispetto del cammino altrui. Un antidoto potente contro quel moralismo soffocante con cui spesso la fede è stata confusa, suscitando la reazione degli spiriti liberi.

Si dà qui ampio spazio alla coscienza del singolo, che è una delle più importanti conquiste della civiltà moderna e post-moderna.

Certo, non sono pochi a essersi chiesti se, in questo mettere in primo piano la relatività dei percorsi personali in nome della coscienza, non ci sia il rischio di cadere nel soggettivismo e nel relativismo. La prima cosa da chiarire, spiega mons. Castellucci a questo proposito, è che «la coscienza non è sinonimo di benessere interiore o propensione sentimentale – come talvolta oggi viene intesa – ma di nucleo intimo della persona che, alla luce dello Spirito e con l'aiuto della comunità, si mette in ascolto della parola di Dio per decidere» (p. 38).

L'angelo del cammino

Perciò, a differenza che nel nomadismo post-moderno, questo riferimento all'individuo non diventa individualismo autoreferenziale perché, come nei viaggi biblici, c'è sempre un angelo, un messaggero di Dio, che lo accompagna.

Infatti, sottolinea mons. Castellucci nella sua lettera, «solo un percorso accompagnato può aiutare a discernere le singole esperienze e situazioni» (p. 37). Più precisamente, spiega, «il percorso va *accompagnato* da una persona o una coppia che faccia da "tutor" e aiuti gradualmente chi è in cammino a mettersi di fronte alla propria *coscienza*, perché sia lei stessa a rendersi conto della propria situazione» (p. 38).

Questo significa che anche la comunità deve imparare l'arte del camminare affidandosi al ritmo creativo del tempo e sapersi porre delle domande, invece di chiudersi fra le mura di uno spazio (il tempio, i locali parrocchiali...) per cercarvi la sicurezza delle risposte precostituite.

Tutto ciò comporta una profonda trasformazione della pastorale. «È lo stile delle nostre comunità, non il contenuto del messaggio, che deve mostrare una maggiore aderenza al Vangelo» (p. 5). A questo stile il vescovo di Modena vuole educare la sua Chiesa, con la sua lettera. Il cammino è arduo, perché le resistenze non mancano. Ma mons. Castellucci sa bene che, alla fine, «è il Signore che costruisce la casa».